

GIOVANNA BINO

«*Virago della malavita macchiaiuola [...]»*.¹

Donne fuori dalla società e dalla legge

Abstract: *In this article I study the question of the presence of women in the history of Italian banditry. Male connotation in armed groups was prevalent, since the presence of women was contrary to the code based on the primacy of force and violence. However, the texts of the trials in the official documents reveal a relationship between women and banditry in the fight against oppression and the desperate living conditions.*

Keywords: Italy; Women and brigandage; Political processes.

1. *C'è memoria femminile nelle carte degli archivi di stato*

La ricerca nasce da una indagine condotta sulle fonti primarie dell'archivio di stato di Lecce, istituto periferico del ministero dei beni, delle attività culturali e del turismo, che assolve al compito di conservazione e fruizione del patrimonio documentario dell'antica provincia di Terra d'Otranto, che comprendeva le città di Brindisi, Taranto e Matera, sino al 1659.

Giacimenti preziosi di carte, legate alle vicende amministrative e burocratiche del nostro paese che fanno parte di quel patrimonio ben conosciuto come *beni culturali*; fonti uniche, originali dalle quali non si può prescindere per tracciare una mappa geografico-storica di una partecipazione femminile alla storia del brigantaggio post-unitario. Materiale documentario ricco e vario, parte di un fenomeno collegato strettamente alla caduta del regno borbonico nel 1860: dalle difficoltà incontrate nel nuovo regime nascono speranze di riconquista del trono. La documentazione è tale e tanta da scoraggiare, al primo impatto, qualunque pretesa di ricerca esaustiva. Prima di qualsiasi approccio con le carte, si può dire che nessun fondo o serie, negli archivi di stato, abbia come tema esclusivo o dominante quello del brigantaggio.

Il ministero di polizia borbonico dopo l'Unità assunse funzione di interno e polizia insieme e il titolo di luogotenenza. Non è facile in questo contesto distinguere il brigantaggio

¹J. GELLI, *Banditi, briganti e brigantesse dell'ottocento*, Firenze, Bemporad, 1931, p. 21. L'autore imposta l'opera secondo una visione fortemente conservatrice in linea con le interpretazioni della prima metà del novecento.

taggio politico da quello comune, le bande armate dai soldati borbonici sbandati, i delinquenti dai disertori. L'elemento più significativo che emerge dalle carte è l'altissimo numero di componenti ciascuna *comitiva*, se si vuol prestare fede alle segnalazioni – in qualche caso esasperate ed un po' isteriche – pervenute alla polizia.

Nella prima fase di esplosione del fenomeno, le bande si aggirano in zone per lo più montuose o interne, senza arrischiarsi nelle vicinanze di centri abitati, come faranno con grande impudenza qualche anno più tardi. L'arco cronologico dei documenti rinvenuti si allunga anche oltre il decennio 1861-1871.

Un gran numero di carte è presente nel fondo "Prefettura" e annesse "Sottoprefetture". A differenza della polizia prima, della questura poi, che avevano compiti sostanzialmente repressivi, la prefettura doveva occuparsi della tutela dei cittadini, ma anche di diffondere informazioni e di un coordinamento del territorio. Nel fondo "Prefettura" - Atti di Gabinetto - la categoria 28 "Ordine Pubblico" contiene la fascicolazione relativa alla "Lotta contro il brigantaggio" (dal 1862, con punte estreme sino al 1887) ricca di ministeriali e prefettizie di carattere generale, elenchi di oziosi, vagabondi, ladri e manutengoli dei briganti, carte compilate dai sindaci, da delegati di pubblica sicurezza e carabinieri reali, rapporti sui briganti, segnalazioni singole, denunce, arresti di manutengoli con la relativa documentazione; elenchi di detenuti che si trovano nelle prigioni di Lecce e Taranto, fascicoli personali di arrestati e inviati al domicilio coatto, decisioni del ministero per il domicilio coatto, partenze e rimpatrio (a tal proposito, si rimanda alla busta 253 e al fascicolo 2641, in cui si fa menzione, relativamente al domicilio coatto, di una filatrice di San Marzano, Maria Friuli e di Filomena Spissi nativa di Castellana).

Michela Pastore, nella redazione dell'inventario manoscritto della prefettura – atti di gabinetto – dichiara in una nota posta a margine della categoria 28: «Questi atti del brigantaggio che, dopo abbondanti scarti di atti coevi, costituivano un piccolo fondo a parte, sono stati reinseriti tra gli atti di gabinetto cui originariamente appartenevano. Evidentemente però, trattandosi di un unico affare di particolare importanza, sin dall'inizio vi avevano avuto un posto particolare, avevano costituito una pratica a sé, non formano un fondo a sé e appartengono a quello della prefettura per il seguente motivo: nel supplemento al "Giornale di Prefettura" del 1862 (art. 65, p. 17) c'è il regolamento del ser-

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

vizio interno dell'ufficio di prefettura di Terra d'Otranto e vi si legge: "L'ufficio di prefettura è ripartito in nove divisioni: a ogni divisione sono assegnate le materie descritte nella tabella che fa seguito al presente regolamento".² Con l'ampliarsi del fenomeno, la stampa si fa sempre più insistente intorno al brigantaggio nel Mezzogiorno, e tra i doveri della prefettura vi è pure quello di tenere il controllo sui giornali, grazie a una censura che non disdegnava i sequestri come misura preventiva. Nel 1863 è sempre la prefettura l'organo deputato a garantire la conoscenza e la diffusione della legge Pica e a emanare le relative circolari, sebbene la provincia salentina non risultasse tra quelle «invase dal brigantaggio»,³ ad eccezione, specie nel 1864, del circondario di Taranto; territorio, in particolare quello a settentrione, a stretto confine con l'area rocciosa e impervia della Basilicata.

Il prefetto sorvegliava il malcontento politico e i più o meno velati tentativi insurrezionali; è evidente la difficoltà di separare il brigantaggio politico da quello comune. Effetti analoghi dovevano produrre i ripetuti assalti alle carceri, le evasioni favorite dalle bande e chiaramente rivolte a procurarsi nuovi affiliati; erano detenuti politici o comuni quelli che fuggivano per unirsi alle "comitive armate". Il confine spesso era così labile da imbarazzare la stessa prefettura. Al di là dell'attività di controllo e contenimento, si apriva la grande area dell'azione penale contro gli accusati di brigantaggio.

Da sempre nella giurisprudenza meridionale il reato associativo connesso al furto e alla rapina di strada veniva ritenuto particolarmente efferato e godeva di un trattamento speciale, sottoposto com'era alla procedura *ad modum belli et per horas*,⁴ procedimento di una giustizia "contra delinquentes" più rapida ed efficace. In realtà i processi per brigantaggio ritrovati nell'archivio di stato di Lecce sono emersi dal fondo dei cosiddetti "Processi politici", anche se di politico hanno ben poco. Si tratta di processi celebrati da più diversi tribunali: dalla gran corte criminale e speciale⁵ ai giudicati regi,⁶ alle corti di assise e di appello.

² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti, ASLE), *Inventario della Prefettura, Atti del Gabinetto*, cat. 28.

³ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti, ASLE), *Raccolta di leggi e decreti del regno d'Italia*, aa. 1863-1864 (regio decreto 20 maggio 1853; regio decreto 11 febbraio 1864).

⁴ Cfr. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 158.

⁵ In ogni provincia e nella stessa sede del tribunale civile (che non sempre era il capoluogo della provincia) era costituita una gran corte (GC) criminale; con l'eccezione di Palermo, Messina e Catania, dove la

I processi politici⁷ giunsero all'archivio di stato di Lecce, secondo il Tanzi (primo direttore) nel 1884, nel massimo disordine; era come se la GC criminale avesse avuto in

GC civile funzionava da GC criminale della rispettiva circoscrizione. Le GC criminali erano composte da giudici di primo e unico grado dei "misfatti", ossia dei reati puniti con pene criminali ad eccezione di quelli che, ex art. 426, erano riservati alle GC speciali e ai giudici di appello avverso le sentenze dei giudici di circondario in materia di "delitti", cioè di reati puniti con pene di polizia. In quest'ultimo caso, però, l'appello era concesso solo quando la sentenza contenesse una condanna di detenzione, di mandato in casa, o di pubblica repressione, o disponesse ammende, restituzioni o altre riparazioni civili. In sostanza, nei reati più gravi, il giudizio di merito si esauriva inappellabilmente dinanzi alla GC criminale, essendo la corte suprema giudice di sola legittimità. Le GC criminali avevano, di regola, un presidente, sei giudici, un procuratore generale e un cancelliere. La GC criminale, nei giudizi d'accusa, si pronunciava con un numero di votanti, non maggiore di cinque, né minore di tre, la cui inosservanza determinava l'impugnabilità della decisione con ricorso alla corte suprema. Nelle cause criminali, il collegio veniva costituito con sei giudici, e in quelle d'appello con quattro, prevalendo, a parità di voti, l'opinione più favorevole al reo; si voleva offrire, in realtà, all'imputato l'alea dell'assoluzione, quando i voti si dividesero in parti uguali. Era materia riservata alle GC speciali i misfatti contro la sicurezza esterna e interna dello stato; misfatti di falsità di monete, di carte, di bolli e di suggelli reali; misfatti di associazione illecita, misfatti di pubblica violenza, come quelli di "comitiva armata", o quelli commessi da tali comitive (non meno di tre individui riuniti al fine di delinquere, di cui due almeno portatori di armi proprie); misfatti di evasione dai luoghi di pena e di custodia. La GC speciale era la stessa GC criminale, decidente con otto votanti. La GC speciale osservava il "procedimento di rito speciale". L'estrema durezza del rito speciale appariva nella negazione del ricorso alla corte suprema contro le decisioni delle GC speciali. La GC speciale costituisce una particolarità dell'ordinamento giudiziario del regno delle Due Sicilie; attraverso la storiografia risorgimentale, le GC speciali, anche a causa della loro denominazione, hanno contribuito alla "leggenda nera" del reame borbonico. Le GC speciali erano i giudici naturali di determinate ipotesi di reato; erano costituite interamente da magistrati di carriera e si distinguevano dalle GC criminali per il numero di giudici e per talune particolarità processuali. Il carattere ordinario delle GC speciali è anzi confermato da più circostanze in cui la loro competenza fu in deroga in favore dei tribunali che erano d'eccezione, per il carattere temporaneo e per la composizione mista di militari e di magistrati. In realtà l'istituzione della GC speciale ledeva la coscienza liberale e, in giudizi estremamente gravi, si toglieva all'imputato, nella gran parte dei casi, la garanzia del riesame di legittimità della sentenza, o il legislatore troppo preoccupato della necessità di una sollecita repressione non si curava del pericolo che si commettesse una ingiustizia. Si qualificavano come pene criminali: la morte, l'ergastolo, i ferri, la reclusione, la relegazione, l'esilio dal regno, l'interdizione dai pubblici uffici; come pene correzionali: la prigionia, il confino, l'esilio correzionale e le interdizioni a tempo; come pene comuni alla giustizia criminale e correzionale: l'ammenda e la malleveria; come pene di polizia: la detenzione, il mandato in casa e l'ammenda di polizia.

⁶Il giudice di circondario – che si trova indicato anche con la denominazione, non ufficiale, di giudice regio – costituiva un'organizzazione capillare, essendo preposto a circoscrizioni (circondari) territorialmente piuttosto piccole, costituite da pochi comuni o da un solo comune. Il giudice di circondario era un magistrato monocratico, con attribuzioni civili, penali (correzionali) e di polizia. Classificato "giudice inferiore" e ammesso solo all'onore della mezza toga, era anteposto nelle pubbliche cerimonie ai sindaci, ma proposto ai funzionari di polizia. Il giudice di circondario come "giudice di polizia" giudicava dei contravenuti reati, di qualunque specie fossero ed era inoltre il giudice ordinario dei reati puniti con pena correzionale, salvo appello alla GC criminale nei casi consentiti. Il settore di sua competenza, in realtà, era abbastanza ampio e poco garantito in materie implicanti pene restrittive della libertà personale, se si considerano i gradi di prigionia, del confino e dell'esilio; il primo, da uno a sei mesi; il secondo, da sette mesi a due anni; il terzo da due anni e un mese a cinque anni. Come ufficiale della polizia, il giudice di circondario svolgeva funzioni istruttorie sotto la dipendenza del giudice istruttore e del procuratore generale della GC criminale, poteva spedire ordini di arreso e riceveva informative dei sindaci. Con la legge 17 febbraio 1861 subentrò il giudice di mandamento.

⁷Appartengono al fondo della GC criminale e speciale 1818-1862, in ASLE, che iniziò a funzionare il 28 luglio 1817. Inappellabilmente questa giudicava delitti di particolare gravità e cause in materia correzio-

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

quei decenni, in ogni comune di Terra d'Otranto, una sua sezione ben distinta e indipendente dalle altre, con radici e vita propria.

Inventari redatti senza tener conto né dell'esatta data cronologica dell'avvenimento, né dell'esatta data topica: di conseguenza, spesso i processi erano inventariati sotto il nome di un comune, perché gli imputati, che avevano commesso il reato, provenivano da tal comune. Degli imputati si citava solo quell'uno o due che fossero in testa nell'elenco che si leggeva sulla copertina dei fascicoli, e ciò comportava che non tutti venissero alla luce. Ma chi conosce gli archivi sa che deve esaminare con estrema cautela e attenzione tutti gli elementi che concorrono alla formazione dell'atto, della pratica, nella fattispecie del processo, degli eventuali documenti a esso allegati (lettere, opuscoli, fogli volanti, proclami). Sono atti attraverso i quali si può rivivere il risorgimento salentino e gli anni a ridosso dell'unità nei suoi limiti, nei suoi errori e anche nelle pagine più belle.

I processi attraggono più di parecchie biografie o monografie addomesticate. Si tratta di procedimenti svolti e conclusi presso la GC criminale, poi ripresi dalla corte d'assise e presso questa conservati. Attraverso l'analisi delle carte giudiziarie si formulano interessanti considerazioni: si identificano vari livelli, dagli aggregati pericolosi alle comitive armate, si cercano i nessi di complicità e connivenza con i paesi di origine dei briganti, si colgono oscuri legami con eventuali gruppi di potere locali.

Dallo scavo di queste fonti si porta alla luce il volto femminile della rivolta, del disagio, frutto di esacerbate situazioni sociali, in cui a volte la donna è, suo malgrado, protagonista di una forma di brigantaggio sino a ora poco conosciuta, quella di "imputata" nei processi politici. Un sommerso universo femminile affiora dalle carte processuali; si formulano interessanti considerazioni sulle classi sociali di appartenenza, i mestieri, le condizioni economiche, il nesso di complicità. Negli interrogatori si rileva anche la descrizione fisica di ciascuna donna, con le sue caratteristiche fisiche e i "segni particolari", quasi oggi a poter tracciare un identikit di ognuna; in questi documenti c'è tutto un

nale prima di competenza del tribunale di prima istanza; in secondo grado si pronunciava sulle sentenze correzionali dei giudici di circondario. Avverso le sue decisioni si presentava ricorso alla suprema corte di giustizia, subentrata alla preesistente corte di cassazione. Con l'unificazione politica dello stato italiano, la GC, esaurita la sua funzione di magistratura speciale in virtù dell'indulto concesso il 17 febbraio 1861 per i reati politici, andò configurandosi come un tribunale penale ordinario.

mondo da scoprire o ridimensionare, in quanto esportano un apparato di notizie preziose per la loro unicità e originalità.

L'emergere di elementi femminili, dati prima sommersi, pongono nuovi interrogativi e nuove problematiche: è un'operazione tesa a enucleare informazioni "secondarie", estrapolandole, in un certo senso, dai rispettivi contesti di pertinenza e appartenenza. È un'impresa interessante, perché, nel sovvertire consolidate e rigide gerarchie di rilevanza, trasmesseci dalla struttura propria a questo o quel complesso documentario, consente non solo di «snidare documentazione finora incistata»,⁸ ma anche di leggerla secondo nuovi approcci e punti di vista. Questi fanno, tra l'altro, riaffiorare nascoste interrelazioni e intrecci che il passare del tempo ha reso sempre più sfuocati. Evidenziare una documentazione rimasta sin qui nascosta e condannata al silenzio, vuol dire – per quella schiera di donne – uscire dall'ombra non nella loro individualità, ma associate al loro contesto culturale e sociale; figure femminili emergono dai recinti che finora le hanno tenute nascoste, senza che «ogni atto di valorizzazione di cose fatte da donne [...non deve] sempre tradursi in un simbolo del femminile ferito e assetato di giustizia storica».⁹

Nell'analisi dei documenti, il 1860 è un anno particolare, di cambiamento, di unificazione ma di grande confusione, perché si celebrano i processi per reati avvenuti sotto il cadente regno borbonico e quelli degli ultimi mesi dello stesso anno, per opposizione al nuovo regime. E, nell'estate del 1860, Terra d'Otranto non è esente dai disordini che affliggono altre aree geografiche, riflesso evidente delle diverse accezioni dell'idea di patria che si andavano diffondendo sul territorio meridionale e su quello della nostra provincia.

Il mutare di governo, da settembre a dicembre 1860, non ha portato, nell'attività della GC criminale un sensibile cambiamento, non ha determinato una soluzione di continuità. Alla caduta del borbonico, i processi ancora pendenti si continuano e si concludono sotto il nuovo governo con le stesse leggi e la stessa procedura del passato, contemporaneamente ai nuovi processi contro il governo di Vittorio Emanuele per reati analo-

⁸ *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio, Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001, a cura di A. CONTINI - A. SCATTIGNO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 215 (Sussidi eruditi, 64, serie «Memoria e Scrittura delle donne»).

⁹ *Ibid.*, p. 218.

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

ghi (voci di malcontento, eccitamento e disordini, denigratori del governo unitario). La GC non può procedere più, per particolari reati, con rito speciale, perché lo statuto costituzionale piemontese del '48, esteso il 14 settembre, come legge fondamentale, anche al Mezzogiorno, non riconosce tribunali straordinari: unica innovazione della legge.

Appare sempre più frequente la dichiarazione di insufficienza delle prove di realtà e l'assoluzione di imputati, tutt'al più con la conservazione degli atti in archivio in attesa di "nuovi lumi". Ma anche con Francesco II, con l'amnistia concessa il 25 giugno per tutti i reati politici, ed estesa poi ai condannati politici e in contumacia, i reati più frequenti sono le voci di malcontento passibili di pena correzionale che la GC continua stancamente a giudicare in appello sino al maggio del '62, quando entrando in vigore il nuovo codice di procedura penale, le vecchie magistrature dello stato pre-unitario sono sostituite dai tribunali del nuovo regno d'Italia: «Con l'unificazione politica dello stato italiano la GC, esaurita la sua funzione di magistratura speciale in virtù dell'indulto concesso il 17 febbraio 1861 per i reati politici, andò configurandosi come un tribunale penale ordinario».¹⁰

Al mutamento di regno, si accompagna un abisso di odio e di incomprendimento tra le famiglie notabili e le masse contadine, che vede le prime sempre più arricchirsi e le seconde umiliate dalla mancata promessa delle quotizzazioni. L'estrema pericolosità della situazione necessita misure drastiche su quella esplosa rabbia dei contadini, che si riversa sulle vie degli abitati per dimostrare il malcontento. Se gli atti processuali documentano le conseguenze di lacerazioni intestinali nella popolazione, atti vandalici, tentativi di rivolte, una cospicua fonte di carte, diretta emanazione delle autorità governative interviene per arginare più focolai che dilagano nella provincia di Terra d'Otranto.

Una corrispondenza fitta di circolari e di istruzioni ministeriali, che si conserva nell'archivio di stato di Lecce, intercorre tra il ministero di polizia e l'intendente.¹¹ Si richiama l'attenzione dei funzionari amministrativi, di polizia e di tutte le autorità locali a una rigida osservanza delle circolari e all'obbligo dei rapporti quindicinali relativi alla sicurezza e all'ordine per debellare attività di comitive criminose. La prefettura – e, in particolare, il gabinetto della stessa – interviene con un complesso di misure eccezionali

¹⁰G. DIBENEDETTO, a cura di, *Guida dell'Archivio di Stato di Lecce*, Bari, Editrice tipografica, 1989, p. 63.

¹¹*Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia*, a.a.1860-1880, in ASLE.

destinate a colpire il vasto e capillare appoggio fornito ai briganti dagli strati contadini e anche dai borghesi.

Una documentazione stratificata di dispacci, circolari, telegrammi e richieste di informative, comunque atti scarni, in cui il tono del linguaggio burocratico sembra tutto appianare nella *routine* e nel quotidiano, anche quando, con la legge sul brigantaggio, dai circondari della provincia si comunicano con cadenza periodica, gli elenchi degli «stati nominativi degli oziosi, vagabondi, ladri, manutengoli, arrestati per sospetto brigantaggio».¹²

Come ha scritto Lupo a proposito del caso meridionale, esistevano idee diverse di patria e di nazione; così come varie erano le posizioni assunte, con un alternarsi di solidarietà e faziosità, amore per la libertà ma anche per gli autoritarismi.¹³ Nell'area in questione, i disordini si riconducevano a manifestazioni diverse, dalle rivendicazioni di schiere di contadini a favore della divisione dei demani, spesso strumentalizzate in chiave filo-borbonica da vescovi e parroci locali, a episodi popolari; a uno stesso tumulto si collegavano rivendicazioni differenti e apparentemente contraddittorie. Sul fronte dei ceti popolari, i segnali erano spesso confusi, i bersagli mutevoli, le richieste svariate. Ma indipendentemente dalla “varietà” delle posizioni, emergeva in generale una profonda insoddisfazione per riforme mancate o assetti politici vigenti. I reati connessi ai «discorsi tendenti a spargere malcontento, insulti, ingiurie, minacce, scritti e voci sediziose»¹⁴ costituiscono il *corpus* maggiore degli atti della GC criminale di Terra d'Otranto.

All' indomani del 21 ottobre 1860, al solenne plebiscito e alle feste nella provincia di Lecce per la conseguita unità nazionale, seguirono i moti dei retriivi contro il rinnovato ordine di cose: erano malcontenti, dispettosi, contrari al nuovo stato di cose e in una strada della “marina” tarantina, gli abitanti manifestano contro una disperata povertà: «Erano le ore vespertine, quando una Carmela Schinaia, parlando con alcuni popolani nella strada della marina, diceva animatamente che i marinai reggiani, giunti ivi per comprare e trasportare grani altrove, privavano la città di tale necessaria derrata. [...] A

¹²*Inventario*, Prefettura, a.a. 1860-1880, in ASLE.

¹³Cfr. S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Catania, Saggini, 2011 pp.7-9.

¹⁴*Sedizione popolare avente per scopo la strage e il saccheggio contro il ceto dei patrizi*, in ASLE, GC criminale, b. 285, fasc. 338, cc. 21-24, a.1860.

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

lei si associavano altre due donne del popolo, Eleonora Simonetti e Raffaella Gravina, che, passando dai detti ai fatti, additavano a ludibrio i marinai. [...] La folla eccitata le seconda. Alle grida tennero dietro le sassate [...].¹⁵

Era un periodo di grave incertezza e sbandamento, specialmente per i popolani che non conoscevano bene i fatti; si andavano formando gruppi numerosi di sbandati che scorrazzavano per il territorio. Vi erano parecchi uomini che avevano scelto di dare vita a bande organizzate, ricorrendo a violenze e soprusi e a essi si univano donne. Né poche sono le manifestazioni contro-rivoluzionarie e di sostegno al brigantaggio, le cui bande si muovono su ampi territori e coinvolgono anche donne attive e intraprendenti. Si può conoscere i loro ritratti sul piano storico, grazie al recupero degli atti di processi, che informano della profonda determinazione e del coraggio insoliti agli occhi dei moderni di cui furono capaci, fautrici di azioni contro i soprusi subiti o contro la guardia nazionale, coinvolte nel mantengolismo e nella fitta rete di relazioni clandestine con i parenti datisi alla macchia. Categoricamente definite «drude' al servizio di delinquenti, assassine e virago della malavita macchiaiuola»¹⁶ non sfuggono alla legge Pica del 15 agosto 1863 n. 1409, diretta alla repressione del brigantaggio.

Nelle memorie del tempo, le tracce del loro passaggio sembravano non esistere. Adirittura la smania puntigliosa di Lombroso¹⁷ le estromette: ebbe a dire, in appena due righe, che fra i briganti c'erano anche delle donne, ma erano talmente bestiali e tremende che è meglio dimenticarle per sempre. E comunque, la ricerca si arricchisce di nuovi volti e storie,¹⁸ dove la ricostruzione oggettiva prende il sopravvento sugli elementi popolari della narrazione.

A Taranto, il 2 dicembre 1863, il sottoprefetto comunica alla prefettura di Lecce i nominativi di coloro che, a seguito di partecipazione a moti sediziosi, sono stati arrestati; in elenco ci sono due donne: Filomena Schiattone e Maria Larocca.¹⁹ Il 17 aprile 1864, il sottoprefetto del circondario di Brindisi²⁰ invia lo *Stato nominativo* degli arrestati, in forza della legge sul brigantaggio quali sospetti mantengoli, cospiratori contro

¹⁵*Ibid.*

¹⁶GELLI, *Banditi, briganti e brigantesse dell'ottocento*, cit.

¹⁷Cfr. C. LOMBROSO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, rist. 2009

¹⁸Cfr. F. TRAPANI, *Le brigantesse*, Roma, N. Canesi, 1968.

¹⁹Cfr. *Prefettura, Gabinetto*, b. 250, fasc. 2639/26, in ASLE.

²⁰Cfr. *ibid.*, fasc.2639/26, in ASLE.

il governo. È segnalata Maria Fontana Di Nunzio, «di anni 25 di Francavilla ivi domiciliata, mestiere di capraia, arrestata il 23 ottobre 1863 messa in libertà (giusta la nota del 5 dic. 1863 n. 7035)». ²¹

Dalla lettura delle carte processuali emerge un considerevole nucleo di donne accusate di aver tenuto pubbliche dimostrazioni contro lo stato con «discorsi tendenti a spargere malcontento, insulti, ingiurie, minacce, scritti e voci sediziose». ²² Se, come sostiene il Molfese, «[...] il brigantaggio dimostrava una vitalità che autorizzava le più nere previsioni per il 1863», ²³ l'emanazione di tale legge dovette rappresentare il mezzo per frenare il fenomeno brigantesco. Nella relazione svolta a conclusione dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, ²⁴ il Massari indicava, non senza coraggio e onestà: «Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente [...] dove il sistema della mezzadria è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. [...] Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare [...] il fascino della tentazione a tale operare sia irresistibile». ²⁵

Ma qual era la condizione di vita femminile? Gli scritti di Pani Rossi gettano luce sulla condizione di vita della donna nella società contadina: «La famiglia non ha unità, cresce e si discioglie; è in uso il concubinaggio che viene accettato da tutti; manca solo la benedizione del sacerdote. L'uomo può riconoscere anche due famiglie. [...] In questo modo è offesa la dignità di moglie, l'aureola di madre, la coscienza di donna, senza le sia dato sollevarsi da tanta umiltà per elevatezza di mente e di studio che non ebbe: solo ebbe polso per fatiche domestiche od a lottare coll'uomo finché ella si curvi alle percors-

²¹ *Ibid.*, fasc.2639/26, in ASLE.

²² *Ibid.*

²³ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1974.

²⁴ Cfr. G. MASSARI - S. CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera dei deputati*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863.

²⁵ *Ibid.*, pp. 19-21.

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

se. Del marito fu prima: arnese di voluttà, poi madre e mucca dei figli; per breve ora massaia, da ultimo ancella».²⁶

Non si può pensare che in una banda ben organizzata si potesse fare a meno delle donne; vari sono i motivi che richiedono la presenza costante della donna: motivi logistici, di collegamento, di approvvigionamento e affettivi. È manutengola, druda (così viene definita dalle forze dell'ordine in senso dispregiativo), concubina che cerca di sviare le indagini della forza pubblica, riesce a raggiungere i covi con i viveri e le notizie, fa da messaggera tra banda e banda, vive una vita di disagi, per amore e dedizione al proprio uomo, marito, amante, padre, figlio o fratello che sia.

È la donna generalmente che ha il compito di curare comunicazioni; talvolta lasciata opportunamente ai crocicchi o messa a lavorare serenamente nei campi per ricevere informazioni dai soldati che, passando, si fermavano a chiedere loro consigli. Vivandiere e infermiere assolvevano a tali compiti, perché con le malattie, dovevano fare i conti anche i fuorilegge, che, non potendo disporre né di medici né di ospedali, erano soccorsi dalle donne, abili nel curare i feriti che venivano ricoverati nell'interno del bosco con abbondante paglia e qualche rara coperta oppure in anfratti. Sono numerosi gli esempi di "donne del brigante", più rari quelli di "brigantesse".

Si può tracciare una storia, e di tutte si può redigere un repertorio biografico, una fonte alla quale attingere per un sociale femminile, da quello demografico a quello economico-domestico della nostra provincia di Terra d'Otranto. Nella lettura dei processi, nei quali considerevole è il numero delle sentenze che si concludono con pene correzionali, alcune donne sono assolte perché, nella convinzione comune, si ritiene che siano incapaci di agire da sole.

Da queste carte vengono fuori squarci di un mondo contadino, nel quale il ruolo della donna, che sia moglie o amante poco importa, si confonde nel mondo familiare sino a perdersi nel nulla. È un *corpus* di processi che rappresenta il nucleo più sostanzioso della GC criminale e speciale della provincia di Terra d'Otranto.²⁷ Arrestate dalla guardia

²⁶E. PANI ROSSI, *La Basilicata*, Salerno, G. Civelli, 1972, pp. 82-84.

²⁷Negli anni 1860 -1861, i comuni interessati ai processi per i reati nella provincia di Terra d'Otranto erano i seguenti: Alessano, Andrano, Aradeo, Arnesano, Borgagne, Brindisi, Carosino, Carovigno, Castellana, Cavallino, Ceglie, Collepasso, Corsano, Copertino, Diso, Erchie, Francavilla Fontana, Gagliano, Galatina, Gallipoli, Ginosa, Grottaglie, Laterza, Latiano, Lecce, Maglie, Manduria, Martina Franca, Melendugno, Melissano, Mesagne, Minervino, Monteiasi, Monteroni, Mottola, Nociglia, Ostuni, Otranto,

nazionale, sono imputate nei processi²⁸ dei mandamenti territoriali da Taranto a Scorrano, da Castellaneta a Monteroni da Minervino a San Giorgio Ionico. In alcuni casi, le donne sono uniche imputate, come nel caso di Maria Carotenuto, Elisena Pasqualicchio, Angela Angona, Maria Valerio, Angela Montemurro (tutte arrestate dalla guardia nazionale) e Giuseppa Rocci, accusate di «cospirazione concertata e conchiusa a fine di distruggere l'attuale governo [...] e discorsi in luogo pubblico, strada, indiretti a spargere il malcontento [...]». Il fatto riguarda il rinvenimento il 12 giugno 1861 in abitato di Castellaneta da parte della guardia nazionale di una carta affissa sulla porta del monastero di monache. Il pubblico ministero, il 27 giugno 1861, dichiara «[...] esser troppo ridevole e puerile l'osservare nella definizione degli avvenimenti una cospirazione con componenti [...] sei infelici donne [...] per rovesciare un governo [...] senza uomini capaci a sostenerla».²⁹

La GC criminale, riunitasi in camera di consiglio, visti gli atti a carico delle imputate, rinvia per competenza al regio giudice di Castellaneta, che le condanna a sei mesi di carcere e alla multa di lire 59 e spese. In appello, ricevono la condanna a due mesi di pena correzionale di carcere per ciascuna e spese. Le condannate faranno ricorso alla cassazione di Napoli contro la decisione della GC di questa provincia di Terra d'Otranto. Nelle carte giudiziarie della corte di assise si segnalano molti casi in cui le donne sono imputate di «connivenza al brigantaggio, mercè somministrazione di viveri e ricovero». Nell'interrogatorio a cui è sottoposta l'imputa Marina Negro, emerge anche il "profilo" completo della donna, che dichiara di essere contadina «dimorante nel rifugio [...] in agro di Supersano, [...] nella casa posta al largo del santuario, ammogliata

Palagianello, Palagiano, Poggiardo, Presicce, Roccaforzata, Salice, San Donato, San Giorgio, San Pancrazio, S. Pietro Vernotico, Soleto, Sternatia, Taranto, Taviano, Torre S. Susanna, Uggiano, Montefusco, Vernole, Zollino.

²⁸Cfr. ASLE, GC criminale: Antonia Maria Filippo e Vitantonio Biasco, in territorio di Alessano e Corsano (proc. n. 251); Carmina Olimpo e Giovanna Tranza a Presicce (proc. n. 319); Vincenza Scellera alias "la siciliana" a Roccaforzata (proc. n. 320) e in altro processo a San Giorgio con Maria Vittoria Biasco, Maria Santoro, Carolina Livergo, Francesca Tocci e Santa Rosa Carrieri, da Scorrano (proc. n. 326); Angela Campaniello, Carmela Schinaia, Cristina Malandrino, Eleonora Simonetti, Francesca de Mitri a Taranto (proc. n. 338); Leonzia Barba in Monteroni (proc. n. 396); Teresa Coppola Santacroce e Oronza Cataldi (proc. n. 446); Maria Giuseppa Cavallo (proc. n. 435) in Taranto; Vincenza Chiriaco, Domenica Lezzi, Pantalea Filieri a Sternatia (proc. n. 431); Francesca Cocciole a Torre S. Susanna (proc. n. 442); Filomena Martino a Castellaneta (proc. 362); Elisabetta Greco nella masseria Giunta di Mottola (proc. n. 400); Rosaria Leone a Scorrano (proc. n. 427); Leonarda Nuzzaci (proc. n. 428); Rosalia e Maria Luisa Simone in Torre S. Susanna (proc. n. 440); Lucia Serrone in Minervino (proc. n. 394); Maria Rosaria Fai a Copertino (proc. n. 369).

²⁹Proc. n. 326, a. 1861, in ASLE.

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

con Antonio Nuccio, con due figlie e impossidente, analfabeta, di anni quaranta, di statura bassa (135 cm), dai capelli grigi e il naso aquilino, la fronte larga e il mento quadro, bocca giusta e faccia ovale, dal colorito pallido e gravida di tre mesi [...],³⁰ arrestata con l'accusa di «reato di sciente e volontaria somministrazione di ricovero e cibo al brigante Quintino Venneri di Alliste, direttore di associazione di malfattori [...] nel corso dell'anno 1866», dichiara «di aver prestato ricovero al Venneri sin dalla sua evasione dal carcere di Lecce [...] e poscia in relazione fino al mezzodì del 7 luglio 1866, giorno dell'uccisione [...] pochi istanti prima gli portava delle frise, una bottiglia di vino e quattro uova [...]».³¹

La Nigro e sua figlia Michela, diciassettenne con una “macchia sull'occhio”, saranno arrestate per aver dato asilo al brigante; comunque, a favore della minore, si terrà conto della sua posizione di «figlia di famiglia che non può opporsi al volere dei suoi». Interessante nella casistica dei processi la deposizione delle testimoni femminili,³² che spesso confermano i reati contestati alle accusate: Vita Mosco, una ragazza di undici anni, contadina di Supersano, dichiara alle autorità che «vedea continuamente stare sul muro del giardino della cappella un individuo vestito alla contadina con cappello di paglia in su la testa [...], seppi che quello era Venneri, [...] mi fu detto di non parlare a nessuno, che anzi quel medesimo incognito minacciavami col fucile di uccidermi se avessi parlato a chicchessia [...]».³³

Le carte consegnano agli atti i nomi di donne imputate nei processi, ma aprono squarci di luce su un universo femminile, caratterizzato da percorsi dolorosi: il 28 giugno 1863 si procede all'arresto di una venticinquenne contadina, Filomena Ippolito,³⁴ sorella di Giuseppe Ippolito, brigante della banda Pizzichicchio. Si era recata con la sorella Consiglia e altre contadine presso la masseria Vantagianne, nelle vicinanze del bosco d'Arneo per “sarchiare” verso la metà di marzo. Filomena riferisce nel corso dell'interrogatorio: «Al quinto giorno della permanenza nella masseria, Pizzichicchio giunge con la sua banda e mio fratello fu esso preso a forza dai medesimi e associato a forza alla loro banda [...] come il mio amante Antonio Pellizzieri, anche lui era con noi

³⁰Corte di Assise, b.111, fasc. 559, a.1866, cc. 21-23, in ASLE.

³¹*Ibid.*

³²*Ibid.*, Corte di Assise, cc. 24-25, in ASLE.

³³*Ibid.*, c. 26, in ASLE.

³⁴Corte di Assise, b. 114, fasc. 572, a.1863, c.14, in ASLE.

per lavorare alla masseria [...]. Non conosco i nomi dei briganti [...], essi ballavano e festeggiavano con le donne novolesi [...], non so nulla delle donne che lavavano la roba dei briganti [...]».³⁵

La testimone Giovanna Arnesano conferma la relazione amorosa dell'accusata con il Pellizzieri, e il legame con la banda del Pizzichicchio. Il processo³⁶ che riguarda Grazia Panico porta alla luce quel filone legato alle donne sottomesse alla volontà paterna e soggiogate dal «fascino del brigante»; il 31 luglio 1866 irrompono le forze militari nella masseria Fabbrizio, in agro di Gemini (Ugento) per arrestare il massaro fittuario Ippazio Panico di 70 anni e sua figlia Grazia di 23 anni, contadina. A denunciarli è Domenico Macrì, perché è Ippazio Panico che «tiene mano alla vita brigantesca del defunto Venneri Quintino [...] sia somministrandogli tutto quanto tornava necessario alla vita, sia in permettergli anche amoreggiare con sua figlia [...]».

Il ruolo di manutengolo dell'ucciso brigante Venneri è riconosciuto dalla stessa autorità municipale al padre Ippazio. Il 23 novembre del 1866, i carabinieri, con mandato di cattura, emesso dal pretore del mandamento di Ugento, si recano nell'abitazione di Grazia Panico, residente a Depressa e la conducono nelle carceri mandamentali di Presicce. Il foglio dell'interrogatorio riporta i connotati della donna: alta 1.65 cm, capelli neri, fronte piccola, ciglia nere, occhi cervoni, bocca regolare, il mento ovale e la faccia lunga, il colorito naturale, corporatura snella e cicatrici sul viso. È nubile e “impossidente”; a sua difesa la ragazza dichiara che il brigante Venneri, alias Melchiorre, è stato una sola volta in casa sua per mangiare un “paio d'uova” e che erano costretti a tenerlo in masseria perché lui li aveva minacciati. E a sua difesa sostiene che non gli “imbianca” le sue camicie e molto meno che gli “puliva” i vestiti e che era assolutamente falso che amoreggiasse con lui. L'imputata Panico sostiene di non aver subito il fascino del “bel giovine” e che lei non ha mai fatto la “spia” per tutto il tempo in cui è stato alla masseria, per aiutarlo a fuggire dai carabinieri. Grazia Panico viene rimessa in libertà, senza «farsi luogo a procedimento penale», perché i giudici ritengono che «non potrebbe rispondere mai di reato di connivenza con briganti che fossero alloggiati nella casa del padre e che la colpa dei genitori non si trasfonde ai figli, i quali sia per obbedienza ai

³⁵*Ibid.*, c. 16, in ASLE.

³⁶Cfr. *ibid.*, proc. 225, in ASLE.

«Virago della malavita macchiaiuola [...]»

voleri paterni, sia pur per timor reverenziale, sono spesso spettatori delle colpe dei genitori». ³⁷ Forse l'unica colpa di Grazia è quella di essersi innamorata di un brigante.

Con questi brevi riferimenti processuali si è voluto dare voce al tema della presenza femminile all'interno della vicenda del brigantaggio. La connotazione maschile delle bande armate era del tutto prevalente dal momento che non veniva accettata a livello operativo e dirigenziale la presenza delle donne in quanto incompatibile con il loro codice culturale. Un codice fondato sul primato della forza, della violenza fisica e morale, sulla salvaguardia dell'onore, non poteva tollerare che a livelli di responsabilità potessero accedere esseri considerati naturalmente inferiori e inaffidabili nel mestiere di depredate ed uccidere. Le carte mettono in luce un'altra faccia del rapporto donne e brigantaggio; donne che non sono state brigantesse, con un ruolo di supporto, ma sempre subalterno, giacché esse non giunsero quasi mai a responsabilità di un qualche livello nell'ambito organizzativo delle diverse bande. In molti casi esse furono piuttosto vittime, povere popolane, disperate, analfabete, e "invisibili" nella società e nella famiglia patriarcale. Forse il brigantaggio subito o vissuto parve, in casi estremi, l'occasione di un riscatto migliore per la loro esistenza.

³⁷ *Ibid.*, proc. 225, in ASLE.

